

"... Mentre ascoltate le testimonianze che seguiranno,
provate a ripetere dentro di voi:

"Anche io sono una vittima... si è attentato alla mia dignità di essere umano, al mio rispetto per la vita, alla mia coscienza civile, perché qualcuno voleva... impedire anche a me di essere libero in un paese libero".

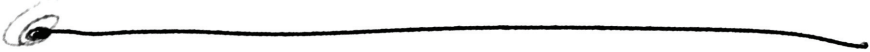
Andrete via più carichi, più gravati, ma più vigili.
È questo l'antidoto, è questa l'unica strada..."



Delle Vittime E Delle Loro Pene

Amelia
Corigliano*

Ogni anno in Italia si contano due milioni e mezzo di vittime di reato: un numero enorme e che tuttavia, essendo calcolato sulla base delle denunce alle autorità, sottostima i fenomeni reali non dando conto della cifra oscura¹, cioè dei tantissimi casi in cui per timore di perdere tempo, denaro e perfino dignità c'è la rinuncia da parte dei danneggiati a qualsiasi forma di tutela². Nonostante queste cifre, la vittima ha iniziato a ricevere da parte degli studiosi un'attenzione adeguata alla complessità della sua condizione solo in anni recenti, quando ne sono venuti emergendo i tanti lati di fatto ancora sconosciuti. Spesso le vittime sono strumentalmente usate sui palcoscenici massmediatici per poi essere dimenticate, mentre l'insostenibile pesantezza delle loro parole spinge gli spettatori a tutelarsi dall'ansia attraverso meccanismi di rimozione e negazione³.



* Questo scritto propone un'analisi degli interventi delle vittime delle Stragi di Via dei Georgofili e di Via Palestro al Convegno "Io mi ricordo... Le vittime delle stragi del '93 raccontano", tenutosi a Firenze il 26 maggio 2005, di racconti autobiografici di vittime affidati ai siti delle loro associazioni (*Associazione tra i Familiari delle Vittime della Strage di Via dei Georgofili*, Comitato e Fondazione 8 Ottobre - Per non dimenticare, *Associazione tra i Familiari delle Vittime della Strage sul Treno Rapido 904 del 23 Dicembre 1984*), e di interviste svolte nel corso del 2005 con vittime e familiari di vittime sopravvissute o decedute. Le vittime intervistate avevano subito reati di strage, disastro colposo, omicidio, violenza sessuale, furto, lesioni personali colpose gravissime da incidente stradale. I reati sono avvenuti a Milano, Firenze, Roma, Trieste a una distanza di tempo che varia da uno a trentatré anni.

1 "Il numero oscuro è un concetto universalmente noto in criminologia ed esprime proprio il fatto che i dati delle fonti ufficiali non rappresentano l'intera criminalità, tutti i crimini effettivamente commessi nel periodo di tempo o nell'area geografica considerata. Il numero oscuro è rappresentato da tutti quei crimini che pur realmente avvenuti non sono stati né denunciati, né scoperti, né altrimenti rilevati dal sistema penale" (Saponaro A., VITTIMOLOGIA. ORIGINI - CONCETTI - TEMATICHE, Giuffrè Editore, Milano, 2004, p. 150).

2 NAVARRA L., "Diritto delle vittime. Difesa e tutela adeguate", *Mondo Sociale*, n. 7, 1999, pp. 17-19.

3 "Cosa facciamo della nostra conoscenza della sofferenza altrui e cosa fa, a noi, questa conoscenza?". Una reazione comune, universale e forse naturale sembra consistere proprio nel bloccare, escludere o rimuovere tale informazione, oppure nel memorizzarla ignorandone, tuttavia le implicazioni. Cfr. COHEN S., STATI DI NEGAZIONE. LA RIMOZIONE DEL DOLORE NELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA, Carocci, Roma, 2002.

Di fronte a problemi di questa natura è necessario abbandonare il ruolo di *osservatori inerti*⁴ e mettersi in ascolto dell'altro che dice dei tanti lati della sua traumatica esperienza.

... non c'è ombra di esperto, non perché non vi sia immensa stima per la scienza e la cultura... semplicemente sembrava giunto il momento che i reali quanto involontari protagonisti si riappropriassero del loro diritto alla parola, senza intermediazioni di alcun genere, senza interpretazioni. Volevamo le loro voci, i loro volti, i loro occhi. Volevamo le loro storie...

NARRARE IL PROPRIO TRAUMA.

"... Non passa mai [interruzione, la signora piange]..."

Le vittime già duramente colpite dal reato, pur volendone parlare, spesso non riescono a farlo. Un'analogia difficoltà è vissuta dai loro amici.

Anche all'interno dell'Associazione ci sono persone che non ce la fanno a parlarne... ha provato a fare un discorso di apertura in una delle tante commemorazioni, poi a metà non ce l'ha fatta, ha pianto"- persone che non se la sentono, ma che poi si attivano per fare mille cose...

La difficoltà o incapacità di narrare quanto accaduto, di trasformare il bisogno in domanda, è un elemento che talvolta ha fatto pensare che le vittime non avessero loro specifiche necessità. In realtà non hanno la forza di parlare. Nel momento in cui le vittime si raccontano, irrompono all'improvviso sentimenti che ne turbano l'animo e che contribuiscono a quella dimensione di *vittimizzazione secondaria* che rende il quadro ancor più complesso e drammatico. Il non riuscire a parlare è percepito infatti dalla vittima come un proprio limite profondo, un'incapacità di cui vergognarsi e scusarsi. Come, d'altra parte, descrivere i propri sentimenti, quando nello stesso tempo si combatte per farli tacere? Quando non si riesce a fare ordine in emozioni e ricordi? Si percepisce il cambiamento tra il *prima* e il *dopo* l'evento traumatico, la distanza tra una condizione in cui guardare al proprio vissuto senza l'incursione del dolore, e la realtà segnata dall'impossibilità di gestire, perfino sul piano del racconto, una ferita così tormentosa. Ecco, allora, che un gran numero di vittime sceglie il silenzio. Un silenzio, però, che viene vissuto come una sconfitta e una colpa perché si riconoscono la necessità e il valore della memoria e della testimonianza, e cresce quindi, di fronte agli altri, il doloroso imbarazzo per non riuscire a elaborare adeguate risorse espressive.

In questo faticoso lavoro di memoria e di racconto, fa da freno, in molti, la riluttanza a parlare dei bisogni personali, quasi a irrinunciabile difesa di una vita privata per troppo tempo esposta in pubblico. Chi racconta è già un privilegiato rispetto ai tanti che questa forza di narrare non riescono a trovarla. Le difficoltà di comunicazione emergono anche quando si interloquisce con i medici per quanto necessario alle pratiche di risarcimento: i passaggi richiesti possono risultare così penosi da rendere preferibile la rinuncia; e quando ciò non è possibile, li si vive come umilianti. Sono aspetti che aiutano a capire i non pochi



4 Cfr. ZAMPERINI A., PSICOLOGIA DELL'INERZIA E DELLA SOLIDARIETÀ, Einaudi, Torino, 2001; SONTAG S., DAVANTI AL DOLORE DEGLI ALTRI, Mondadori, Milano, 2003.

casi in cui le vittime non riescono a impegnarsi e lottare per far valere i propri diritti e prerogative, così che spetta a familiari o amici farsene carico.

LA VITA IMPROVVISAMENTE TRAVOLTA.

"... a quel punto, improvvisamente, senza nessun segnale, senza neanche immaginare lontanamente, io ero da sola..."

Il reato, nella rappresentazione delle vittime, è innanzitutto imprevedibile, vile; ferisce nel profondo la persona oltraggiandola nella sua stessa essenza: una tragedia, una storia allucinante, una esplosione che frantuma l'intera vita. Diversamente da quanto sostenuto dai primi studiosi di vittimologia⁵ sulla responsabilità della vittima nel complesso criminogeno, il reato irrompe all'improvviso in una vita fatta di impegni quotidiani, lavoro, riposo, studio, festa, ecc.

È un fatto inatteso, non previsto dalle mappe cognitive, non anticipato da aspettative individuali e sociali. Con traumatica subitanità, si è costretti a riorientare le proprie aspettative, a ridefinire i propri ruoli, si è strappati, senza avervi alcuna responsabilità, dalla normale vita di tutti i giorni.

Ancor prima che la fattispecie astratta individuata nel codice penale, il reato è per la vittima un dato assolutamente concreto: mani di sconosciuti sul proprio corpo, la mancanza di un portafogli, un colpo fragoroso nell'incoscienza del sonno, fiamme, macerie, una persona amata che muore davanti ai propri occhi. Il reato interrompe la vita della vittima e la modifica in modo totalizzante; introduce elementi di radicale discontinuità nelle pratiche quotidiane, nelle modalità relazionali e nei tratti di personalità, tanto che le vittime individuano un *prima* e un *dopo* che è assai difficile rimettere insieme.

C'è, nel reato, un effetto di spiazzamento che provoca una ridefinizione immediata di sé e della propria vita. Non ci si riconosce più. Il prima è stato violentemente cancellato; il presente è solo memoria afflitta, assenza di persone amate, sofferenza fisica e psicologica che investe il futuro stringendolo in una morsa dolorosa⁶.

Le nostre vite si sono fermate per un attimo... e poi hanno ricominciato un nuovo cammino. Per tutti noi, sono sicura, c'è un prima e un dopo. Difficilmente riusciremo a rimettere insieme due pezzi della nostra vita...

... alla ricerca di una unione fra il prima della strage e il dopo. Questa unione doveva



5 I fondatori della vittimologia (Von Hentig, Wertham, Mendelsohn) focalizzarono l'attenzione soprattutto sulle caratteristiche, le reazioni e i comportamenti delle vittime, quali elementi scatenanti dell'azione criminosa. A partire dagli anni Settanta questa visione sarà sottoposta a severe critiche, tanto da essere definita *the art of blaming the victim*, "l'arte di biasimare la vittima".

6 "... La sofferenza impedisce di proiettarsi nell'avvenire, si declina solo all'indicativo... la sofferenza distrugge il tempo: non affonda nel passato, bensì in un eterno presente da cui non è più possibile distaccarsi...", GARAPON A., CRIMINI CHE NON SI POSSONO NÉ PUNIRE NÉ PERDONARE, Il Mulino, Bologna 2002, p. 137.

dare un equilibrio di vita, unire queste cose... La sensazione è che purtroppo in noi... parlo di me... non esiste questa unione. Non si può trovare questa unione perché non esiste più il prima. È finito con la gioia di quella domenica che eravamo tutti insieme, e vedere quel filmato quei volti... vederli oggi... ecco c'è tutto il dramma di questa cosa. Il dopo? Non esiste nemmeno il dopo se si vuole. Esiste un presente, un presente continuo di ricordi e di dolore. Ma soprattutto... non esiste nemmeno il futuro. Con la morte delle bimbe è finito... uno scopo perché la vita è fatta a tappe nelle famiglie... a un certo punto si smette di lavorare per noi e si pensa ai figlioli, poi si pensa ai nipoti; è la forza che ci fa levare tutte le mattine, ci fa correre, ci fa soffrire, ci fa lottare. Perché si pensa al futuro, si pensa a dare un futuro ai nipoti... questo che è lo scopo nobile, diciamo, della famiglia noi non l'abbiamo più... per cui a volte si dice: "Ma perché si fa questa cosa? Per chi?"... questa è la tragedia...

... A quel punto lì che succede? Io so di una cosa, so che il mattino dopo mi sono guardata nello specchio e non mi sono riconosciuta più. Io quella di allora non lo sono mai più stata. Io non mi sono più riconosciuta, non era la mia faccia, non l'ho più recuperata, eppure sono quella di allora, voglio dire, per forza. Non ho più riconosciuto niente di me...

Il reato irrompe con tutta la sua carica demolitrice anche nella vita dei familiari della vittima. C'è innanzitutto la comunicazione di quanto accaduto: il telefono che squilla, qualcuno che si presenta alla porta, la televisione accesa. E poi l'angoscia della ricerca di notizie, la corsa all'ospedale, all'obitorio, ai luoghi del disastro. Il ricordo di quei momenti è indelebile: tanto dirimpante quanto quello in cui la bomba è esplosa o la pistola ha sparato. Il momento a partire dal quale tutto cambia. Irreversibilmente.

L'IMPATTO FISICO, PSICOLOGICO E MATERIALE DEL TRAUMA SULLE VITTIME E SUI LORO FAMILIARI.

a. I danni immediati.

"... Storie di povere persone, aggredite una notte nel cuore delle loro case, assalite nel momento di massima fragilità e abbandono: il sonno, il riposo, l'intimità. Potete immaginare cosa vuol dire andare a letto stanchi una sera, nella normalità della vostra vita, fatta di lavoro, di studio, di impegni e svegliarsi, feriti e doloranti, in un caos spaventoso, fra macerie, urla, bambini che piangono, bagliori di fuoco? Svegliarsi e per alcuni attimi insopportabili, non riuscire a credere che tutto quello che i vostri sensi registrano, stia avvenendo davvero. Sperare di essere in preda ad un incubo, che non sia reale quello che provate e sentite, perché non è possibile, non è logico.

Ma poi arrendersi, separare la mente dal corpo, la ragione dall'azione e senza più domande, fuggire da quell'inferno, seminudi, a piedi scalzi, per vie che sono ormai fiumi di detriti acuminati e taglienti. Potete immaginare tutto questo?..."

Di fronte a fatti mortali di reato, inizia per i familiari il dramma di non rintracciare subito i propri cari, o di trovarli in obitorio, di dover procedere al riconoscimento, di comunicare agli altri congiunti quegli eventi di morte, e, non ultimo, di perdere la *priorità* sui corpi delle persone amate.

Nel momento in cui il reato avviene, o in cui lo si scopre, vittime e familiari sperimentano il più terribile e complesso intreccio di reazioni: smarrimento e difficoltà di comprensione di quanto accade, sensazione di perdita di controllo della propria vita, autocolpevolizzazione. In questo quadro sconvolto, bisogna pensare anche agli altri membri della famiglia, ciascuno con il proprio carico di

sofferenza, e provvedere inoltre alle incombenze burocratiche spesso così gravose da risultare impraticabili. L'incapacità di far fronte a queste necessità (o la forte sensazione di inadeguatezza), accentua il senso di solitudine, confusione, panico, rabbia, paura. C'è, poi, tutto il capitolo dei danni materiali, economici e patrimoniali: perdita di denaro, di documenti, di oggetti, a volte addirittura della casa. Perdite che si trasformano in ferite esistenziali perché comportano rotture di una continuità che dura da molti anni, il venir meno di importanti punti di riferimento, l'indebolimento del senso identitario di appartenenza. La morte improvvisa di un congiunto può creare vere e proprie emergenze, con entrate che vengono meno, stipendi o liquidazioni bloccati o ritardati, risarcimenti che si fanno attendere troppo a lungo. E in più, magari, la necessità di interrompere il lavoro per dedicarsi alla cura dei propri cari.

b. Conseguenze della vittimizzazione a distanza di tempo dal reato.

"... Spesso ci si avvia su noi stessi in una corsa (inutile) per superare ciò di cui in realtà siamo fatti, esperienza e memoria..."

Superata una prima fase di disorientamento e ricominciando a prendere in mano la propria vita, emerge sempre più chiaro quanto fortemente il reato ha percosso la vittima in tutti gli aspetti della sua esistenza. La sofferenza psicologica è spesso lacerante e di lunga durata; le emozioni non perdono di intensità rispetto al giorno del reato: restano vivi il ricordo sconvolgente della voce delle vittime, delle urla di chi moriva, dello schianto che non cessa di torturare, delle immagini strazianti che ritornano interminabilmente.

Anche a distanza di tempo le *vittime* rivivono nei propri incubi quanto accaduto, non sopportano rumori forti e improvvisi che provocano attacchi di panico. Il sonno è tormentato da paura e smarrimento, rabbia e senso d'impotenza convivono dolorosamente, pensieri di morte pesano su scelte, aspettative, modi vita. Profondi cambiamenti si registrano nella percezione di sé e degli altri: crescono, in particolare, sfiducia verso gli altri e paura di nuove aggressioni. È questo lo sfondo che vede la quotidianità e la continuità esistenziale di tante persone spezzata e travolta; specie nel caso dei familiari di vittime decedute, che sperimentano anche dopo moltissimo tempo l'angoscia di affrontare la giornata, di fare i conti con una realtà troppo dura da accettare.

Ad accrescere queste condizioni di ansia e solitudine, c'è assai spesso il tentativo di vivere tutto da soli per non pesare sui familiari. Sulla famiglia, in effetti, si scaricano pesi e tensioni enormi. Il disagio può essere così grande, dopo la morte di un congiunto, che si giunge a eludere i pasti in comune, per sottrarsi al peso dei silenzi della famiglia. Ci sono fratelli che non manifestano il proprio dolore per non aggravare ulteriormente quello dei genitori, e genitori che, ripiegati su se stessi, si chiudono agli altri figli. Un quadro di relazioni in cui, nei modi più vari, interagiscono le sofferenze di tutti, e tutti, spesso, finiscono per sentirsi poco compresi e sostenuti nella propria disperazione.

Di grande durezza anche le esperienze dei familiari di vittime sopravvissute; i loro racconti dicono della difficoltà di curare i propri cari, della fatica di gestire la comunicazione del dolore con gli altri familiari, di vivere faccia a faccia con una sofferenza che si esprime a volte come angosciata volontà di morte e nello stesso tempo paura della morte. C'è poi il disagio di affrontare difficil-

li condizioni sanitarie e passaggi burocratici complessi e mortificanti per ottenere i risarcimenti previsti. Ancora una volta sono le relazioni all'interno della famiglia a essere messe a più dura prova: molte le vittime che rifiutano l'aiuto loro offerto dai parenti, verso i quali, anzi, accade di registrare cambiamenti negativi di comportamento. È nella stessa famiglia, tra l'altro, che accade di essere scoraggiati nell'assunzione di atteggiamenti propositivi e impegnati rispetto ai diritti delle vittime.

LA REAZIONE DEI SOGGETTI DELL'AMBIENTE DI VITA DELLA VITTIMA.

a. Esplorazione delle reti.

"... Mia mamma... Ce l'ho ancora mamma... guai non avessi avuto lei, una donna molto forte, che non mi ha mai detto "poverina". Ecco, questa è la cosa per me più importante... mi ha dato sempre forza e mi ha fatto reagire: "Questa è la realtà". Sai una donna che si è fatta tutta la guerra, che il papà è andato in prigionia, preso dai tedeschi dopo che loro erano sposati da sei mesi, credo; insomma... una donna che non mi ha permesso di piangermi addosso. "Bisogna guardare la realtà. Ci sono questi bambini per cui bisogna camminare, aiutandoci, facendoci coraggio". Mai: "Oh poverina la mia bambina". E questo devo dire è stato utile, importantissimo..."

Dopo l'evento traumatico che travolge le vittime, sono diversi i soggetti che intervengono in situazioni caratterizzate dalla presenza di reti primarie (nelle quali spicca l'intervento della famiglia e degli amici), reti secondarie formali, reti di terzo settore e di mercato⁷. Nei casi analizzati, le reti primarie sono sempre presenti esprimendo ogni genere di sostegno, materiale, emotivo, informativo e normativo.

...con delle amiche si è parlato... dell'episodio. È servito dal punto di vista... del raccontare la questione e superarla...



7 Cfr. SANICOLA L., RETI SOCIALI E INTERVENTO PROFESSIONALE, *Liguori, Napoli, 2002*. Inoltre, SANICOLA L., MASTROPASQUA I., PISCITELLI D., METODOLOGIA DI RETE NELLA GIUSTIZIA MINORILE, *Liguori, Napoli, 2002*; SANICOLA L., "Intervento di rete" in DIZIONARIO DI SERVIZIO SOCIALE, DAL PRA PONTICELLI M., CAROCCI FABER, *Roma, 2006*, pp. 303-310. Le reti primarie hanno legami di natura affettiva rispetto al soggetto e adempiono, nei suoi confronti, a una funzione promozionale e protettiva a un tempo, con scambi improntati alla reciprocità (la rete familiare, di parentela, amicale, di vicinato, di scuola o di lavoro legata al tempo libero ecc). Le reti secondarie possono essere informali (si formano intorno a un bisogno emergente e lo scambio, in esse promosso, si fonda sulla solidarietà, come, per esempio, nei gruppi di auto-mutuo aiuto) e formali (fondate sul diritto: vi intervengono le istituzioni sociali ufficiali svolgendovi funzioni specifiche o fornendo servizi). Le reti di terzo settore (cooperative sociali, associazioni di volontariato, fondazioni) utilizzano come medium non solo il diritto ma anche la solidarietà. Le reti di mercato, infine, operano in una logica di profitto (Cfr. SANICOLA L., "Intervento di rete", *cit.*).

Tali reti, inoltre, si attivano per garantire l'intervento delle reti secondarie.

... Incominci a gridare, il Prefetto si innervosisce, ti chiama, hanno cambiato le disposizioni, hanno fatto in modo che anche i feriti rientrassero in un vecchio meccanismo legislativo e quindi questi denari vengono dati...

All'interno delle reti primarie il reato genera anche dinamiche relazionali negative, soprattutto per quanto riguarda la comunicazione tra i componenti della famiglia che può giungere a un notevole deterioramento. Il timore di arrecare ulteriori sofferenze ai propri cari e l'esigenza di non far pesare il proprio disagio sugli altri componenti della famiglia, favoriscono l'insorgere di una sorta di *conspirazione del silenzio*.

... la difficoltà più grande è stata quella di cercare di pesare meno possibile ai miei genitori, nel senso che loro chiaramente avevano già il loro bel da fare per... ammortizzare questa morte di mio fratello, quindi ognuno dentro casa se l'è vissuta da solo, nel senso, sempre molto uniti, però nessuno ha mai cercato di manifestare il proprio dolore all'altro...

... comunque la famiglia vicina ce l'avevo, non è che non ce l'avessi, ma non potevo parlarne direttamente con nessuno, con nessuno...

... per anni mi son dovuta sedere a tavola con la mia famiglia, tutti in silenzio, tutti a testa bassa, perché nessuno aveva il coraggio di guardarsi in faccia...

Non meno importanti sono le conseguenze psicologiche da ricondursi al danno fisico subito e che determinano cambiamenti nella personalità della vittima, dall'insorgenza di aggressività al rifiuto di farsi aiutare, alla difficoltà di dedicarsi alla cura dei propri cari.

Per quanto riguarda il ruolo delle reti secondarie, le interviste prendono in considerazione le Forze dell'Ordine, il personale sanitario e amministrativo delle strutture ospedaliere, le strutture cimiteriali, l'obitorio, la Magistratura, gli psicologi, le Parrocchie e i mass media.

Le vittime riconoscono sia i limiti oggettivi sia gli aspetti positivi che le strutture citate hanno presentato negli sviluppi successivi al reato. Le aspettative delle vittime rispetto alle istituzioni riguardano generalmente l'informazione sulla sfera dei diritti delle persone danneggiate, la tutela psicologica, medica, burocratica, legale ed economica.

Il reato può alterare la natura degli scambi che si realizzano nelle reti: la rete secondaria (per mancanza di risorse economiche e legislative e in assenza di una più ampia cultura di tutela delle vittime) spesso disattende i propri compiti specifici riducendosi a intervenire secondo le logiche della rete primaria.

In assenza di interlocutori specifici e con adeguata formazione, il sostegno alle vittime finisce per dipendere dall'intervento di singoli che, pur appartenendo in quanto figure professionali alle reti secondarie, agiscono a titolo personale.

... dopodiché in quel momento lì non si capiva niente, telefonate di qua, di là, cosa facciamo, dove andiamo... abbiamo avuto un aiuto, ma quasi personale, da una dipendente dell'Ospedale che lavora negli Uffici dell'Accettazione... ci ha dato una mano; è stata lei, ma di suo, perché tra l'altro, poi ci diceva, che anni prima suo figlio, aveva avuto un incidente... e si era trovata nella stessa situazione...

b. Il ruolo svolto da Associazioni, Fondazioni, Comitati.

"... Il compito dell'Associazione e di chi come me era coinvolto... era di lottare. Si sa che in Italia i diritti dei singoli valgono poco. Per questo bisogna fondare le Associazioni, per avere più voce in capitolo..."

Per le vittime di reati come strage o disastro colposo, le associazioni svolgono un ruolo importantissimo di tutela e di sostegno. Sono tante le persone danneggiate per le quali le associazioni hanno rappresentato strumenti utili innanzitutto nell'affrontare realtà processuali assai complesse.

Occorre tener presente che all'inizio, subito dopo la tragedia, le istituzioni e l'opinione pubblica si dimostrano sensibili e disponibili; poi c'è un'attenuazione del coinvolgimento, mentre, d'altra parte, aumentano difficoltà e complicazioni sul piano delle indagini e dei processi. Non sempre è facile percorrere vie di giustizia che tutelino pienamente le vittime nelle loro più varie esigenze di verità, giustizia, memoria, equo e tempestivo risarcimento. Una associazione può costituire anche una forte esperienza di auto-mutuo aiuto: lo stare insieme ad altre persone che hanno vissuto lo stesso problema può indubbiamente facilitare la ricerca di soluzioni adeguate. L'associazione consente di sperimentarsi in uno spazio di condivisione e riconoscimento, nel quale si può parlare dell'evento traumatico più liberamente di quanto avviene in famiglia.

Può anche accadere, però, che l'associazione non riesca ad assolvere al suo ruolo e che sia vista come luogo di involuzione dolorosa nella vita delle vittime.

c. La vittimizzazione secondaria.

"... a un certo punto, questi morti... non erano più i nostri morti, è stata una cosa tremenda, non solo perché erano all'obitorio, quindi erano diventati dei morti pubblici, ma anche perché ci veniva proprio detto da chi voleva fare i funerali di Stato, da chi doveva, per motivi anche mediatici... per cui i morti non erano più tuoi.

Te li portavano via... tutti noi penso, tutti voi avete avuto dei morti purtroppo; e il momento dalla morte alla sepoltura si tende a coccolarli questi morti, è un momento che son nostri, magari ricordando anche i momenti che non abbiamo potuto dare e ci si rivede quasi dei rimpianti perché si voleva fare di più quando eran vivi... sono momenti di grossa unità nella famiglia, di grossa consolazione, ecco a noi mancava questa cosa qui..."

I racconti di molte vittime fanno emergere con evidenza i tratti della vittimizzazione secondaria come elaborata, in particolare, nella letteratura anglosassone⁸. Dal punto di vista clinico si rilevano interventi tardivi e umilianti.

... a parte i disservizi ospedalieri, nel senso che... è arrivato in ospedale, non c'erano medi-



8 Cfr. CENTRE FOR INTERNATIONAL CRIME PREVENTION, HANDBOOK ON JUSTICE FOR VICTIMS, UNDCP, New York, 1999, p. 9 (www.dignitas.it - Approfondimenti [7]).

ci sufficientemente preparati, quindi il medico di turno di notte non ha fatto altro che aprire e richiudere, probabilmente si poteva anche salvare con un intervento un po' più imminente...

... Ho dovuto alle volte anche sentirmi umiliata da chi doveva giudicare il mio stato di salute...

... Sono passate delle ore, poi quel medico mi hanno detto che è arrivato, che ha dato la notizia molto brutalmente che non si era salvato nessuno e che erano tutti morti...

Inadeguati e paradossalmente colpevolizzanti sono gli interventi attuati dalle Forze dell'Ordine: in un quadro che registra gravi lacune legislative si può giungere finanche a comportamenti offensivi dei rappresentanti delle istituzioni.

... c'è in un primo momento nell'individuo una specie di paura nei confronti delle Istituzioni. Perché c'è questo? Perché tutto viene messo in discussione da un incidente come quello. A chi credi di poter credere? A NESSUNO. A NESSUNO... Quindi la paura davanti alle istituzioni, che non sai che cosa ti succederà, paure di ogni tipo... La perdita... lo abbiamo ben compreso, necessiterebbe in quei momenti di grandi riferimenti... Riferimenti che... come spesso accade nel nostro Paese... non ci furono, è fin troppo evidente... le istituzioni come sempre si disse ressero, ma le vittime non ne sono così certe...

... all'indomani... sono andata a sporgere denuncia per il discorso dei documenti, al che... mi è stato detto: "cos'è che sei andata a fare in piazza, comunque si sa che le cose vanno così!". Al che io e mia sorella non abbiamo neanche più detto che cosa ci era successo...

... il problema è il dopo. Il dopo! Quella è stata per me una seconda mafia, il dopo! Perché allora, il dopo, cosa è successo... non si è avuto nessuno che ci ha aiutato a avere un tetto; io non ritengo di essere stato, non dico aiutato, ma nemmeno compreso dalle Istituzioni che dovevano essere quelle più vicine. Non credo che questo ci sia stato, per me!...

... le leggi sono sempre carenti, le cifre sempre lesinate, i valori della morte variano da morto a morto. Morti eccellenti e morti di seconda serie... Non parliamo poi degli invalidi, per arrivare a vitalizi non certo strabilianti, si è sputato sangue e ancora la legge 206 che ne prevede comunque un rialzo, non viene applicata per tutti. Qualche strage sì, qualche strage no, qualche invalido sì, qualche invalido no... Le vittime non riescono a comprendere se è la politica che gioca sulla loro pelle, non capiscono e non capiranno mai, possono solo aspettare...

La memoria dell'evento, con la sua frustrante selettività, tende a divenire parziale. Le vittime, con i loro bisogni e i loro nomi, scompaiono dietro le definizioni sintetiche e astratte del reato, identificato tramite la data o il luogo in cui è avvenuto e lasciando sempre meno spazio alla singolarità delle persone.

Non ultimo motivo, questo, della tenacia con cui nelle manifestazioni commemorative le vittime ricordano tutti i nomi, da tenere vivi, almeno essi, nella memoria.

... Fatti salvi per decenza i morti che era impossibile non citare, il trauma e le sofferenze toccate agli esseri umani sembravano meno rilevanti della perdita di opere d'arte, pur di valore altissimo...

... questa mattanza passò alla cronaca come la "Bomba degli Uffizi". Tutta l'Italia la conosceva così. Certo ci si riferiva a quello che allora sembrava l'obiettivo, ma per chi era stato coinvolto non poteva che suonare come un'offesa gravissima...

...Questo nome collettivo, questa etichetta, non deve coprire i singoli volti, le storie personali, la soggettività dell'esperienza vissuta. È la vita di ognuno che è stata dilaniata...

I mass media costituiscono una presenza costante e ambivalente: da una parte, mossi soprattutto da sensazionalismo giornalistico, giungono a essere poco rispettosi della riservatezza e della dignità della vittima, poco attenti ad una ricostruzione corretta dell'evento; dall'altra parte, però, amplificando le voci altrimenti afone delle vittime, rappresentano uno dei mezzi più efficaci per stimolare l'attenzione e sollecitare interventi da parte delle Istituzioni.

... Lei rimane a lungo sulla strada. Finì sulle pagine di tutti i giornali, questa ragazza sdraiata in terra... Poi finirà in Parlamento questa fotografia... "È giusto sbattere i corpi di queste persone, così alla mercé dei fotografi?"...

... Negli anni a venire il peggio, il peggio del peggio, perché? Per avere quel denaro che è servito a coprire tutto... ci son volute battaglie che non le dico come, urli e strepiti sui giornali, poi i media servono a un certo punto!...

... il Governo... ha fatto queste elargizioni proprio dietro insistenza, anche perché a quel punto non poteva più non farle dato che i giornali pompavano tantissimo in modo negativo, di certo doveva farlo. Tanto veramente una cifra minima rispetto a quello che aveva sbandierato all'inizio però...

Anche nella rete primaria si manifestano fenomeni di vittimizzazione secondaria. Amici e parenti che subito dopo il reato garantiscono un'insostituibile presenza, nel corso del tempo si allontanano: incontrare la vittima vuole dire farsi carico delle dimensioni più sofferte del vivere. Molte delle vittime ascoltate sono coscienti di queste dinamiche e accettano come naturale l'evolversi del rapporto verso il distacco.

... Di fatto poi, siccome incontrare noi era come incontrare la parte dolorosa della vita, alla fine quel giorno noi abbiamo perso tutti...

L'INCIDENZA DEL PROCESSO PENALE SULLA VITA DELLE VITTIME E IL RAPPORTO REO-VITTIMA⁹.

... "Guarda cosa mi hanno fatto!" - Lo hanno detto o pensato... tutti i parenti dei morti. Lo hanno detto o pensato tutti i sopravvissuti... Lo hanno detto e pensato coloro che hanno visto morire davanti ai loro occhi le persone più care, così come coloro che sono usciti martoriati nel corpo...

Ed è giusto così, fu l'espressione giusta.

Cosa mi hanno fatto!... Cosa mi hanno lasciato fare e non gliene importa nulla. Verità completa non me la danno, non mi aiutano ad andare avanti nella vita...

Alcune delle vittime intervistate riportano un giudizio favorevole sul lavoro della magistratura. C'è una visione positiva del processo perchè nodi concreti



⁹ Cfr. "Il processo per violenza dalla parte della vittima: il caso di Carla" in *Minorigiustizia*, n. 4, 1995, pp. 122-149; DE LEO G., VOLPINI L., MIOZZI V., "La vittima nella giustizia penale minorile: dall'esperienza del reato all'interazione con il processo. Una ricerca presso il Tribunale per i minorenni di Roma", in *Rassegna italiana di criminologia*, 2000, fasc. 3-4, pp. 387-406.

vengono sciolti, anche se a volte la verità resta lontana da una completa ricostruzione, in particolare quando non si giunge, come nelle stragi che hanno segnato decenni di storia del nostro Paese, all'identificazione certa dei mandanti. Sono casi in cui è forte la percezione di una giustizia *mancata*.

Altrettanto mancata, la giustizia, nella percezione delle vittime, quando ai gravissimi danni fisici, psicologici, materiali determinati dal reato non corrisponde adeguato e tempestivo riconoscimento anche sul piano economico. Il rapporto con la magistratura non manca di ambivalenza: le vittime raccontano di troppo scarse informazioni sulle indagini (frequente la denuncia di aver potuto seguirne gli sviluppi soltanto attraverso i mass media) e manifestano dubbi e diffidenza sui modi e tempi della loro conduzione.

Per quanto riguarda la partecipazione al processo, emerge da parte di alcune vittime anche un profondo disagio fisico che la rende difficile o addirittura impossibile.

Al pesante carico psicologico occorre inoltre aggiungere le spese dell'azione legale e gli assai gravosi impegni di presenza processuale: oneri superiori alle reali possibilità di molti e che possono indurre a scelte rinunciarie. Partecipando al processo, le vittime fanno spesso la deludente scoperta di meccanismi che assai poco concedono al dolente viluppo delle loro esperienze umane: vorrebbero un maggiore e più intenso coinvolgimento, uno spazio più attento e partecipe del loro vissuto, mentre dal processo emergono ricostruzioni e verità che della loro sofferta realtà sono rappresentazioni estranianti.

Val la pena sottolineare che molte vittime dedicano soltanto piccole parti della loro testimonianza a chi ha commesso il reato, e che le recriminazioni verso il reo aumentano al diminuire delle tutele di cui le persone offese possono beneficiare. Se ne può non gratuitamente concludere che se la vittima fosse maggiormente tutelata, sarebbe assai più ampia la possibilità di incontro e mediazione con il reo.

LE RISORSE SOCIALI PER SUPERARE LE CONSEGUENZE DEL REATO.

"... a me l'insegnamento, con questi bambini... ha aiutato; mi ricordo che i primi giorni che andavo a scuola mi capitava che arrivavano le dodici e mezza, le dodici e quaranta e io uscivo e dicevo: "Ma, ma io da stamattina non ho pensato!" Cioè non ho pensato a lui, non ho pensato che io sono vedova, che sono, che ho questa situazione.

Quasi avevo i sensi di colpa, perché mi sembrava impossibile...

E quindi questo mi è stato di aiuto, di una utilità enorme, ecco io, infatti, direi alla gente di cercare, di trovare un impegno, di lavorare, di fare del volontariato, se non ha bisogno di lavorare, di fare qualunque cosa..."

In tante situazioni le vittime denunciano di aver dovuto far fronte alla difesa dei loro diritti contando soltanto sulle proprie forze.

In effetti, alcuni le risorse per uscire dalla propria condizione le trovano in se stessi, nella propria volontà e capacità di razionalizzare e superare quanto accaduto, nell'organizzare realtà associative, nel farsi carico della fatica di interloquire con le istituzioni sollecitandole addirittura a nuove leggi.

Quando riesce a essere uno spazio di comunicazione e condivisione delle sofferenze, la famiglia svolge un ruolo decisivo per il superamento del trauma; di grande importanza anche gli amici e i colleghi che portano sostegno affettivo e nei momenti più critici assumono incombenze materiali e relazionali che la


vittima non potrebbe sostenere; importante è la *gente* e quanti fanno sentire la loro solidarietà alle vittime.

Non va trascurata- come molti sottolineano- la funzione positiva del lavoro o, su altro piano, della preghiera. Anche per queste vie si può elaborare fecondamente il dolore tanto da maturare capacità di aiuto nei riguardi di altri che attraversano esperienze simili alle proprie. L'essere stati colpiti da un medesimo reato rappresenta spesso per le vittime un elemento di riconoscimento e di condivisione: in una prima fase di smarrimento, la propria vulnerabilità può trovare sollievo e conforto nello stare con altre persone che hanno conosciuto la stessa sofferenza. Accostando il reato come fatto collettivo, la *propria ferita può essere trasformata in impegno e valore civile*.

Da qui le battaglie per la ricostruzione della verità; per la difesa della memoria; per nuove leggi che consentano più giuste risposte alle esperienze dolorose della vittimizzazione; per la denuncia delle inadempienze istituzionali; per il recupero di un ruolo attivo delle vittime che consenta di valorizzare la specificità, ancorché drammatica, dei loro cammini esistenziali, anche attraverso le Associazioni.

"... Crediamo che il loro ricordo triste ed emozionato, i loro sentimenti, anche la stessa rabbia che ancora provano per tutto quello che hanno subito, sia a pieno titolo una valida testimonianza, non solo Memoria, ma anche Storia. Crediamo che, com'è stato fatto da un cinema e da una televisione coraggiosi, da una stampa, un'arte, una informazione veramente democratiche... e come si dovrebbe fare per ogni strage e per ogni guerra, dobbiamo puntare gli occhi negli occhi di chi l'ha vissuto e sofferto, accogliere in noi il dolore e farlo nostro.

Solo così è possibile capire, condividere e in ciò ridare veramente dignità e centralità alle vittime, facendole uscire dall'isolamento che le stringe, che è, a volte, autoisolamento e paura di incarnare una storia scomoda, che nessuno vuole più sentire. Solo così le vittime trovano la forza per organizzarsi, per far sentire una voce che non può essere ignorata, perché rappresenta l'indignazione e la ribellione di tutti..."



**Ciò
Che
Il
Tempo
Non
Attutisce
Affatto**

Umberto
Ambrosoli*

Non mi sono mai sentito *vittima* dell'omicidio di mio padre, di quell'assassinio annunciato da anni come evento ineluttabile, salvo il suo piegarsi a ricatti o corruzioni.

Mi chiedo, nel fare oggi questa constatazione, cosa mi abbia *impedito* di sentirmi *vittima* e penso che sia stato l'esempio di papà che per oltre quattro anni ha avuto ben preciso nella sua mente il rischio che correva: nel febbraio del 1975 scrisse una lettera a mia madre, una sorta di testamento, mai consegnato: "*è indubbio che pagherò a molto caro prezzo...*"; ed era solo il 1975, poi sono seguite le pressioni, i tentativi di corruzione, le intimidazioni, le telefonate che gli preannunciavano l'omicidio. Ma in tutto quel tempo la lettera nella quale aveva fissato i principi nei quali credeva e che gli impedivano di abdicare ai propri ideali, è sempre rimasta lì nella sua borsa da lavoro: con lui tutti i giorni, in tutti i momenti, pronta ad essere scoperta nelle sue intenzioni- solo al realizzarsi del peggio.

Ecco, i principi che mio padre ha fissato nelle sue righe,